

Avvertenza

Questo libro, che fa questione intorno al problema dell'origine (e metamorfosi) delle forme letterarie, ha un suo problema di origine. Nasce da lontano: dal fascino del primo incontro con Shakespeare, Joyce, Virginia Woolf e T.S. Eliot. Agostino Lombardo e Giorgio Melchiori – che inaugurarono quell'incontro, e di ciò ancora li ringrazio – affiorano in queste pagine tramite appunto la presenza di autori che proprio loro, studiosi appassionati dei medesimi, mi hanno insegnato a leggere e ad amare. Realizzando in tale atto di trasmissione la loro (alla lettera) missione di maestri. Oggi, a distanza di tempo, più di allora, quando premeva l'energia della meraviglia, riconosco il mio debito. Mentre sullo sfondo, in lontananza, sempre in quegli anni decisivi di letture e di scoperte, riconosco l'inesausta, vibrante, abbagliante curiosità di Beniamino Placido, che appunto in quegli anni – sto parlando degli anni

Settanta del secolo scorso – teneva dei seminari sulla letteratura e la cultura americana alla Sapienza di Roma che affascinarono non solo me, ma una generazione di studenti.

Vi furono poi le molte discussioni con Maurizio Ciampa, i colloqui con Gabriella Caramore, Massimo Cacciari e Daniele Del Giudice – in quegli anni amici vivi e fraterni. Inquietati da non troppo dissimili domande. E il tempo di molte conversazioni con Tony Tanner e Frank Kermode in quel del King's College, a Cambridge. E a Milano l'incontro con la squadra lacaniana del *Piccolo Hans*, in particolare Virginia Finzi Ghisi, Sergio Finzi e Mario Spinella.

Il libro è dedicato alla memoria di mio padre, di nome e di fatto un Angelo, che mi ha tramandato una idea di forza virile e di giustizia e di libertà, che in suo ricordo ho cercato in ogni uomo e donna, amico e amante, che ho incontrato. E nei libri che ho letto e amato e hanno formato il mio mondo interiore.

Nel riprendere in mano questo libro antico avevo pensato di intervenire, di aggiungere, di togliere; insomma, di «aggiornarlo». E in piccole dosi l'ho fatto, per rendere più fluido un passo, più efficace una interpretazione complessa, ma nella sostanza la struttura è rimasta intatta, perché ho riconosciuto al libro la sua perfetta (nell'imperfezione di cui ogni cosa creata in sé testimonia) coerenza; come ogni cosa creata, è quello che è. Non aveva senso ritoccare la creatura con operazioni di lifting, a cui sono, in ogni campo, per principio avversa. Adoro semmai i segni del tempo, la trama complessa di memorie e di anticipazioni, che il tempo che passa disegna sul volto, e sul fare umano.

Semmai, mi ha stupito come in questo inizio si racchiudano tanti, anzi, oserei addirittura dire quasi tutti i semi dei miei «parti» futuri. Con ostinata – «empia», direbbe Amleto – coerenza (o forse potremmo definirla fissazione? ripetizione? chiodo fisso? rovello interiore?), in questo libro d'origine e sull'origine si orchestrano tutti i temi che si declineranno via via nei libri che nasceranno dopo.

È stata una felice scoperta, e per questo sentitamente ringrazio l'editore, Luca Briasco, per avermi invitata al gioco. Felice, la scoperta, perché se esiste una «identità» per uno/a studioso/a, se esiste una «carriera» – identità, carriera sono per me parole insidiose, sospette – non può essere che nel senso di una strada che da sé si costruisce nel cammino, e nel disegno che in tale viaggio si disegna. Da qui senz'altro è cominciato il mio peregrinare, di cui ora vedo la figura.

E mi è tornata alla mente un'immagine di Karen Blixen, una scrittrice che ho molto amato, e ancora prediligo, la quale racconta che quando era bambina le mostravano spesso un disegno animato che raccontava una fiaba. Parlava di un uomo che, svegliato una notte da un rumore tremendo, esce di casa per vedere che cosa è accaduto. E va verso lo stagno, e il narratore lo segue cominciando a tratteggiare le varie strade che l'uomo percorre per ritrovare l'origine dell'evento che l'ha destato dal sonno. E alla fine trova la fonte e la causa... S'è aperta una falla nell'argine dello stagno e dal buco escono l'acqua e tutti i pesci... e morirebbero, se lui non si mettesse al lavoro. Li salva... Poi torna a dormire, e la mattina dopo affacciandosi alla finestra vede sul prato la silhouette di una ci-

cogna... Sì, nel suo andare e venire ha appunto tracciato sul terreno la figura di una cicogna! Anni dopo Karen Blixen nella *sua Africa*, per l'appunto, si fa la stessa domanda: «Questo buco in cui mi muovo appena, questa fossa buia in cui giaccio, è forse il tallone di un uccello? Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò o altri vedranno una cicogna?»

Sì, forse mi illudo, ma mi è parso, tornando a questo libro, di vedere in controluce una cicogna. Che volava col suo cesto pieno di semi e chicchi e grani, che sarebbero germogliati in altri libri.